

Due Passi in Medio Oriente

http://thule-italia.org/Produzioni/Rivista/Thule_Ottobre_2008.pdf

Premessa

Quando decisi di analizzare la situazione in Medio Oriente, la mia scelta cadde sul Professor Alberto Mariantoni (di cui vi abbiamo inserito una scheda), noto giornalista, esperto in questo ambito ed amico personale.

Mi sono rivolto a lui, essenzialmente per evitare di far "scivolare" la mia ricerca in secche ideologiche precotte o stupide partigianerie. Rischio che troppo spesso trovo quando cerco di trovare notizie attendibili sulla situazione mediorientale.

Non è, infatti, lo "schierarmi" con questo o quello che può rendere un buon servizio a Thule-Italia ed ai suoi sodali e fruitori, ma solo una schietta e chiara visione degli eventi, delle loro cause, e delle prospettive. Idealizzare i Palestinesi o gli Iraniani, o fare il tifo per Israeliani o Curdi, sembrano essere gli unici evanescenti canoni che in Italia vengono utilizzati per analizzare una situazione complessa nella sua storia e nelle sue articolazioni, ma i cui effetti si riverberano anche in "casa nostra". "Effetti" che non sono ideali, ma politici e pragmatici, economici e reali.

Il mio auspicio è che questa intervista serva a coloro che vogliono uscire da visioni ombelicali del presente, per una maggior presa di consapevolezza che **tutto ormai, nel mondo, è connesso.**

Gabriele Gruppo
(Druido)

Alberto Bernardino Mariantoni è nato a Rieti, il 7 Febbraio del 1947. E' laureato in Scienze Politiche e specializzato in Economia Politica, Islamologia e Religioni del Vicino Oriente. Politologo, scrittore e giornalista, è stato per più di vent'anni Corrispondente permanente presso le Nazioni Unite di Ginevra e per circa quindici anni sul tamburino di «Panorama». Ha collaborato con le più prestigiose testate nazionali ed internazionali, come «Le Journal de Genève», «Radio Vaticana», «Avvenire», «Le Point», «Le Figaro», «Cambio 16», «Diario de Lisboa», «Caderno do Terceiro Mundo», «Evénements», «Der Spiegel», «Stern», «Die Zeit», «Berner Zeitung», «Il Giornale del Popolo», «Gazzetta Ticinese», «24Heures», «Le Matin», «Al-Sha'ab», «Al-Mukhif Al-Arabi», nonché «Antenne2», «Télévision Suisse Romande», «Televisione Svizzera Italiana», ecc. E' esperto di politica estera e di relazioni internazionali, con particolare riferimento ai paesi arabi e musulmani e dell'Africa centrale ed occidentale. Ha al suo attivo decine e decine di inchieste e di reportages in zone di guerra e di conflitti politici. E' autore di oltre trecento interviste ai protagonisti politici ed istituzionali dei paesi del Terzo Mondo e della vita politica internazionale. Ha insegnato presso la Scuola di Formazione continua dei giornalisti di Losanna. E' stato Professore invitato presso numerose Università Europee e Vicino-Orientali. Ha scritto: «Gli occhi bendati sul Golfo» (ed. Jaca Book, Milano 1991) e «Le non-dit du conflit israélo-arabe» (ed. Pygmalion, Paris, 1992). Dal 1994 al 2004, è stato Presidente della Camera di Commercio Italo-Palestinese. Attualmente collabora, come docente, con lo I.E.M.A.S.V.O - Istituto 'Enrico Mattei' di Alti Studi sul Vicino e Medio Oriente di Roma.

Dal 2001 si è venuto a creare, nel Vicino e Medio Oriente, un asse politico militare tra due regimi apparentemente dissimili: la Siria Baassista/laicista e l'Iran della Rivoluzione islamica khomeinista. Quali secondo lei i motivi?

L'Occidente, come in altri casi, si stupisce, con i suoi parametri cartesiani, nel vedere Siria e Iran alleati. Quell'alleanza, invece, prima di essere politica e/o militare, riposa su delle solide basi culturali. Per capire il significato ed il senso di quell'alleanza, cerchiamo, dunque, di interrogare la Storia e di aprire una serie di brevi ed indispensabili parentesi retrospettive.

La prego, mi faccia capire.

In Siria, come tutti sanno, il Partito Baas o *al-Ba'th al-Arabi* (o Partito della 'Rinascita Araba'), è ufficialmente ed ininterrottamente al potere dall'8 Marzo del 1963.

Quel Partito, però, in Siria, non è sempre stato lo stesso partito. Mi spiego.

Fondato a Damasco, presso il Caffè Rachid, tra il 4 ed il 7 Aprile del 1947 (in realtà, esisteva *in fieri* già dal 1943), dal Cristiano-ortodosso (poi convertito all'Islam) Michel Aflaq (1910-1989) e dal Musulmano-sunnita Salah al-Din al-Bitar (1912-1980), il primo Partito Baas era laico, pan-arabo e favorevole ad un Islam modernista.

Nel 1953, dopo la confluenza in quel partito di altri nazionalisti siriani – come Zaki al-Arzuzi (filosofo, scrittore ed uomo politico Alawita), Djamil as Sayid (responsabile della Lega Nazionale del Lavoro) ed Akram al-Hawrani o al-Hurani (Musulmano-sunnita ed ex capo del Partito socialista arabo) – il Baas iniziale si era trasformato nell'*Hizb al-Ba'ath al-Arabi al-Ishtiraki* o Partito della Rinascita Araba e Socialista (non marxista).

All'inizio degli anni '60, all'interno del nuovo *Ba'ath al-Arabi al-Ishtiraki* – che tendeva a raggruppare le più disparate e contraddittorie anime politiche del panorama nazionalista siriano ed arabo – si erano formate, tra le altre, due importanti fazioni: quella, per così dire, *civile e moderata, pan-araba e nazionalista (Qawmi)* – che era capeggiata da Michel Aflaq e Salah al-Din al-Bitar, ed istituzionalmente rappresentata dall'allora Generale sunnita e Capo dello Stato, Amin al-Hafez – e quella *militare e radicale, grande-siriana e regionalista (Qutri)* che si era, nel frattempo, segretamente costituita al Cairo (durante il periodo della Repubblica Araba Unita o *al-Jumhūriyya al-'Arabiyya al-Muttahida* o R.A.U. tra Egitto e Siria – 1958-1961) ed era guidata, in quel periodo, da tre alti ufficiali siriani di confessione alawita: Mohammed Umran, Salah al-Jadid e Hafez al-Assad.

Questa fazione, il 23 Febbraio del 1966, con un colpo di palazzo, riuscirà ad impadronirsi del potere politico in Siria e ad estrometterà *manu militari*, dal Paese, i leader storici del Baas e la maggior parte dei componenti della fazione civile e moderata, pan-araba e nazionalista dello stesso partito.

Quella presa del potere, era stata resa possibile grazie alla schiacciante preponderanza numerica e qualitativa che la Setta etnico-religiosa degli Alawiti (all'incirca il 10/12% dell'intera popolazione siriana), insieme ad altre minoranze (Druzi, Curdi, Armeni, Circassi), già possedeva all'interno dei gangli vitali delle Forze armate siriane. E questo, sin dall'epoca del Mandato francese (1920-1945) su questa regione.

Nel 1970, per meglio rafforzare il loro potere, i membri di quella Setta – che è essenzialmente organizzata all'interno di quattro tribù principali (quella dei Matauirah – a cui appartiene la famiglia al-Assad – quella dei Khayatun, quella degli Haddadun e quella dei Kalbiyah), tutte concentrate nell'Est del Paese – favoriranno l'ascesa politica dell'allora Generale d'aviazione e Ministro della Difesa Hafez al-Hassad (1930-2000).

Quest'ultimo, diventato Presidente della Repubblica Araba Siriana (*al-Jumhūriyya al-'Arabiyya al-Sūriyya*) – oltre a regnare incontrastato sul Paese dal 13 Novembre 1970 alla sua morte (10 Giugno 2000) – assicurerà il quasi monopolio del potere in Siria ai suoi correligionari, con qualche marginale, dosata e circostanziale elargizione di responsabilità ministeriali a specifici ed "addomesticati" rappresentanti della comunità musulmano-sunnita (65% della popolazione siriana) e di quella cristiano-ortodossa (13%). Ed

assicurerà ugualmente, alla sua famiglia – nella persona del suo secondogenito Bachar (nato nel 1965), in sostituzione del primogenito Bassel (morto in un incidente stradale, nel 1994) – una vera e propria successione dinastica. Bachar al-Assad, infatti, il 10 Luglio del 2000 – dopo essere stato automaticamente nominato, alla morte del padre, Segretario Generale del Baas e Comandante in capo delle FF.AA – diventerà il XVI° Presidente della Siria, confermando così, con la sua presenza, la continuità del potere alawita su questa Nazione.

Vediamo, ora, chi sono gli Alawiti (in arabo, *Alawīya* o *Alawiyyun*) e da dove scaturiscono storicamente e culturalmente.

Nonostante la lingua araba che parlano da all'incirca il VII°/VIII° secolo, è abbastanza difficile inquadrare la loro effettiva origine etnica.

Se teniamo conto della narrazione di C. Plinius Secundus o Plinio (*Naturalis Historia*, libro V°, *Phoenica*, XVII, 4) che ci parla, senza approfondire il soggetto, delle popolazioni che nel tempo risiedevano nella regione del *Mons Bargylus* (che dovrebbe corrispondere agli attuali Djebel al-Nuseiriah, Djebel al-Alauyn e/o Djebel Ansariyya, situati a ridosso dei confini esterni del Nord del Libano e nel Nord dell'Est costiero della Siria, dove risiede da secoli la maggioranza della popolazione Alawita), potremmo dedurre che si tratta probabilmente di discendenti dei Fenici/Cananei o degli Amorriti.

Religiosamente, invece, la loro origine è molto più precisa e storicamente accertabile.

Per semplificare, diciamo che coloro che ordinariamente chiamiamo Alawiti o *Alawiyyun*, in realtà sono degli Shi'iti o Sci'iti (Shi'a-Alì = 'Partito di Alì': il partito, cioè, di Alì ibn Abi Talib, il cugino e genero del profeta Mohammad, nonché quarto Califfo della tradizione musulmana). Ed, allo stesso tempo, degli Shi'iti eterodossi e particolari, in quanto – dopo avere inizialmente aderito, nel IX° secolo, alla fazione *isma'iliyyah* o musulmana-ismaelita (da Ismael o Isma'il – uno dei due figli del sesto Imam della tradizione shi'ita, Dja'far o Già'far al-Sadiq – che è considerato il settimo Imam della tradizione ismaelita ed a cui si sono ispirate, nel corso della Storia, le Sette musulmane dei Qarmati, dei Fatimidi, dei Nizariti, dei Khojas, dei Bohora, ecc.) – hanno preferito separarsi da questi ultimi, nel X° secolo, per abbracciare una "variante" della medesima fede. Quella che, nel tempo, aveva incominciato ad essere veicolata dagli insegnamenti di Muhammad ibn Nusayr al Namîrî (o *Mohammed ibn Nusayr al-Nameiri*): un discepolo di Hasan al-Askarî (l'XI° Imam della tradizione shi'ita) e di al-Mufaddal ben 'Umar al-Dju'fi (seguace egli stesso d'Abu-l-Khattab, iniziatore della Setta dei Khattabuyya), nonché fondatore iniziale della Setta dei Nusayrî o *An-Nusayriyya*. In altri termini, il vero nome di coloro che definiamo Alawiti. I Nusayrî/Alawiti, infatti, altro non sono che i membri di un movimento estremista (*Ghulât*) dell'Islam. Un movimento che, a sua volta, è uno dei rami separati del filone shi'ita degli *Ithna'ashariyya* o Imamiti-duodecimani. Sto parlando, in questo caso, di quei musulmani che sono largamente maggioritari in Iran, Iraq, Libano, Nord-Est dell'Arabia Saudita, Bahrein ed Azerbaigian e che tendono religiosamente a riconoscere 12 Imam infallibili (o *masūm*) su due secoli, ed attendono il ritorno dell'ultimo: l'Imam Muhammad al-Mahdî o *Abû al-Qāsim Muḥammad ben al-Hasan al-Mahdîy* che sarebbe scomparso nel corso della sua infanzia a Samarra, in Iraq, e resterebbe occultato e presente tra i credenti, fino alla sua immancabile riapparizione che avverrà, un giorno, per decisione di Allah.

E' dunque a questo titolo che l'affinità culturale e religiosa tra Shi'ti d'Iran e Nusayrî/Alawiti di Siria, può avere senz'altro facilitato e reso possibile, a mio giudizio, l'alleanza politico-militare che esiste da anni, tra il regime integralista degli Ayatollah di Teheran e quello ufficialmente baassista e laicista di Damasco.

Quindi la radice culturale ha facilitato il dialogo politico?

Certo, lo ha facilitato moltissimo, anche in altri scenari...

Prendiamo i membri dell'Hezbollah (il Partito di Allah) del Libano. Per la maggior parte, questi ultimi sono i discendenti degli Shi'iti che furono deportati nel Sud del Libano,

all'epoca del Califfato abbaside. Questo aspetto, in Occidente, è molto spesso sottovalutato. La maggioranza degli Shi'iti del Libano, infatti, dal Sud di Beirut fino a Mardjaiun e Château Beaufort (quindi, fino ai confini con Israele), sono notoriamente poveri e diseredati, e guardano con estremo interesse all'alleanza con l'Iran e con la Siria. In Libano, però, c'è anche un'altra comunità shi'ita, minoritaria e più ricca, rispetto alla prima. Risiede nel Marunistan, nel Centro-Nord del Libano, dove vivono i Cristiano-maroniti, ed è molto più filo-occidentale.

Tra le due comunità shi'ite libanesi, ne esiste una terza, sempre minoritaria: quella che fa riferimento all'organizzazione Amal (che significa "la Speranza") ed è diretta dall'attuale Presidente della Camera libanese Nabil Berri. Formata da piccoli commercianti e dai membri delle professioni liberali, tende a giocare "l'ago della bilancia". Quasi sempre, dalla parte del più forte: cioè, dell'Hezbollah.

Quanto questa alleanza politico-religiosa tra Iran e Siria sta influenzando la situazione in Iraq?

L'Iraq ha una popolazione di all'incirca 20/22 milioni di abitanti, di cui 12 milioni di Shi'iti. La maggioranza della popolazione, dunque, è Shi'ita. Dal Sud di Baghdad fino a Bassora (Sud del Paese), sono tutti Shi'iti. E' evidente che tra la popolazione iraniana (in maggioranza Shi'ita) e quella Shi'ita irachena ci sia un'affinità culturale. Ancora una volta, il parlare lo stesso linguaggio culturale facilita il compattarsi delle affinità e delle finalità. Facciamo, ora, il punto sulla situazione irachena, dal 2003 ai nostri giorni.

L'invasione anglo-americana dell'Iraq, del Marzo 2003, mirava a creare una "non soluzione".

L'opinione pubblica occidentale, è da tempo convinta che gli USA ed i loro alleati non riescano a vincere la guerra in Iraq. Tanto meno, siano in grado di uscire dalla "palude" irachena. Errore!

Gli Statunitensi, in Iraq, non vogliono vincere la guerra. Il loro scopo, era ed è quello di smantellare l'Iraq come Stato-Nazione. L'Iraq di Saddam Hussein era uno Stato laico e repubblicano, multi-etnico e multi-religioso, che raggruppava l'insieme delle differenze etniche e religiose che esistono in questo Paese: dai Curdi del Nord e del Nord-Est (che sono Indoeuropei, di lingua araba, oltre che di idioma kurmandji e sorani, e di religione sunnita), agli Arabi Sunniti del Centro-Ovest del Paese; dagli Arabi Shi'iti del Sud ai Turcomanni, senza contare le altre minoranze, come gli Assiri-nestoriani, i Cristiano-caldei-cattolici, i Cristiano-giacobiti, i Siriano-cattolici, gli Armeni Greco-ortodossi e Greco-Cattolici, gli Yézidis ed i Circassi.

Quello Stato, dove ogni gruppo etnico o religioso aveva la sua rappresentanza parlamentare, grazie alla manna petrolifera, era diventato una potenza politica e militare. Qualcosa che Israele e la sua lobby americana, legata ai neo-con statunitensi, non potevano affatto sopportare.

La finalità di abbattere lo Stato iracheno era soprattutto quella di ottenere l'effetto del "biliardo americano", in cui con una palla si colpiscono le altre a triangolo, per disperderle in tutte le direzioni.

Quel processo di "dispersione" è ancora in corso e continua ad essere facilitato, ancora oggi, dalle truppe della coalizione statunitense-occidentale. Gli USA ed Israele, insomma, vorrebbero creare tre Stati diversi e separati, nella speranza che gli Shi'iti e i Curdi, che sono i principali beneficiari del rovesciamento del regime di Saddam Hussein, garantiscano loro forniture di petrolio a condizioni vantaggiose. Ai loro occhi, l'Iraq commercialmente utile è quello del Nord, con i pozzi di Kirkuk e di Mossul, e quello del Sud, con i pozzi della regione di Bassora. La parte centrale, dominata dai Sunniti, essendo zona agricola (tra il Tigri e l'Eufrate) o desertica, per loro non è importante.

Quella loro speranza, però, se sembra rimanere valida per i Curdi, non è escluso che, per quanto riguarda gli Shi'iti, possa ben presto trasformarsi in un triste incubo. Gli Shi'iti

d'Iraq, infatti, se in un primo tempo sono stati felici dell'intervento militare americano, attualmente stanno rinforzando i loro tradizionali legami con l'Iran ed incominciano a considerare la presenza statunitense come insopportabile.

Quanto la situazione curda sta prendendo piede in questi ultimi anni?

I Curdi, io, li conosco bene: sia quelli Iracheni, sia quelli Iraniani, sia quelli Turchi, sia quelli Siriani.

Alla caduta dell'Impero Ottomano (1918), il vasto territorio da loro secolarmente abitato, doveva diventare uno Stato indipendente. Poi, le allora Potenze occidentali (Gran Bretagna e Francia) decisero per lo *status quo* che oggi conosciamo nella regione.

Anche per l'Armenia doveva esserci un destino simile, ma Londra e Parigi preferirono soddisfare i loro interessi economici immediati, piuttosto che tradurre nei fatti *il diritto dei popoli a disporre di loro stessi* (Versailles nel 1919).

Il problema curdo, dunque, è un problema geopolitico. I Curdi, indipendentemente dalla loro volontà, si sono ritrovati divisi in 4 Stati: i Curdi iracheni sono sempre stati filo-americani e filo-israeliani, a causa dei finanziamenti e delle armi che ricevevano da Washington e da Tel-Aviv.

Per delle simili ragioni, i Curdi della Turchia, con il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan), sono stati lungamente legati all'URSS.

I Curdi iraniani – a causa della posizione filo-occidentale dell'allora Shah d'Iran – sono sempre stati e continuano ad essere anti-americani e anti-israeliani.

I Curdi siriani, invece, in reazione alla maggioranza sunnita di questo paese che ha costantemente cercato di arabizzarli, hanno sempre preferito schierarsi a fianco della minoranza Nusayrî/Alawita al potere.

Dal loro punto di vista, oggi, molto più di ieri, i Curdi iracheni hanno tutto l'interesse ad essere filo-americani. Addirittura, dando manforte alla Turchia nella repressione delle bande di indipendentisti Curdi del PKK. E questo, in spregio a qualsiasi legame etnico con questi ultimi. I Curdi iracheni, inoltre, giocano a fondo la carta statunitense ed israeliana, ben sapendo che un piccolo Stato di 2 o 3 milioni di abitanti che gestisce una gran quantità di risorse petrolifere, può benissimo ambire al benessere delle monarchie del Golfo Persico. Saddam Hussein odiava i Curdi, proprio per il loro ottuso ed interessato campanilismo, nonché per il loro continuo, costante e volontario tradimento nei confronti della Nazione irachena.

La crisi politica in Turchia: quali aggravanti porta all'instabilità regionale?

In Turchia, ormai, sta avvenendo una lotta all'ultimo sangue, tra i fautori di uno Stato laico e chi vuole una riorganizzazione in chiave islamico-moderata della società.

I laicisti basano la loro idea di società sui principi della rivoluzione francese. L'attuale costituzione turca si fonda su questi presupposti. L'esercito è garante della Costituzione e della laicità. L'origine di ciò sta nel fatto che una gran parte dei fondatori dello Stato turco moderno e dell'esercito erano aderenti alla massoneria, oppure erano "domnèh": cioè, degli Ebrei convertiti formalmente all'Islam, ma che mantenevano forti legami con la loro religione d'origine. Questa realtà spiega anche il motivo per cui i Generali turchi sono sempre stati fautori dell'alleanza politico-militare con Israele.

Il partito musulmano (l'AKP di Erdogan) mira ad una riappropriazione identitaria confessionale della Turchia, tentando di riproporre in forma edulcorata tutto ciò che il laicismo ha tentato fino ad oggi di cancellare. Non bisogna far l'errore di ritenere questi tentativi come una svolta integralista. Il partito di Erdogan assomiglia molto a quella che fu la Democrazia Cristiana in Italia.

L'acuirsi della repressione interna alla Turchia contro i Curdi e la crisi istituzionale che la Turchia sta vivendo, possono precludere l'ingresso turco nella UE?

Mi permetta l'espressione: i Turchi – siano essi i conservatori-laicisti-kemalisti che tendono a riconoscersi nelle posizioni politiche dei Generali di Ankara, sia gli innovatori-tradizionalisti dell'AKP, il partito islamico-moderato del Primo Ministro Recep Tayyip Erdogan – hanno tutti "abboccato all'amo" della propaganda statunitense, come se fossero delle carpe!

Le élites turche, infatti, si sono supinamente lasciate convincere, da questi ultimi, che l'avvenire della loro Nazione passa inevitabilmente per l'adesione all'Europa di Bruxelles e di Strasburgo. E non si sono accorte che il "disinteressato" incoraggiamento, in questo senso, dei loro pseudo-amici di Washington, è una duplice trappola, con finalità strategiche strettamente americano-americane.

È una **trappola per i Turchi**, in quanto – attirando questi ultimi fuori dal loro naturale spazio geopolitico con il classico "specchietto per le allodole" (l'Europa) – impedisce loro di concentrare la loro attenzione sull'immenso potenziale identitario, politico ed economico che esiste al di là delle frontiere Est del loro Stato: in particolare, quello rappresentato dai territori delle ex Repubbliche musulmane sovietiche, la cui popolazione è in maggioranza turcofona ed il cui sottosuolo trabocca di petrolio e di gas. Ricchezze naturali su cui, da tempo, hanno già messo l'occhio e la *longa manus* le principali Compagnie statunitensi, come l'*Union Oil Company of California* (UNOCAL) e la *Halliburton* legata a doppio filo con l'attuale Vice-Presidente USA Dick Cheney.

È una **trappola per l'Europa**, in quanto – obbligando l'Europa ad integrare all'incirca 60/70 milioni di Turchi musulmani – impedisce preventivamente agli Europei di consolidare la loro omogeneità culturale. E, di conseguenza, di potere in qualche modo ambire a diventare una reale potenza politica, economica e militare che – con o senza Russia - renderebbe immediatamente ridicola e marginale, al confronto, quella degli Stati Uniti.

In altre parole, la presenza di milioni di Turchi in Europa sarà la fine dell'Europa. Ed è quelle che gli USA vogliono!

Già con la creazione della Bosnia e del Kosovo gli USA hanno creato *ad hoc* due pomi della discordia. Se a quei due "tumori" culturali si aggiungesse anche quello della Turchia, l'Europa sarà destinata ad un eterno scontro culturale ed all'impotenza politica, economica e militare.

Agli USA, per potere rimanere una Superpotenza, serve un'Europa debole e conflittuale. Senza il controllo su di essa, e con il declino a cui sono destinati, si ritroverebbero ad avere lo stesso peso internazionale della Cecoslovacchia o della Bulgaria, ai tempi della Cortina di ferro sovietica.

La questione della Turchia, in Europa, va vista sotto questo aspetto. **Una Turchia che assuma caratteristiche imperiali ed un'Europa forte ed indipendente, entrambe alleate con la Russia, potrebbero rappresentare un forte asse geopolitico. Gli Americani lo sanno ed è per questa ragione che cercano con tutti i mezzi di impedire una tale eventualità.**

Come vede l'attuale situazione libanese?

L'attuale Governo libanese, come il precedente d'altronde, continua a prendere "ordini" da Washington.

Fino agli anni '60, i Governi di questo paese erano "teleguidati" da Parigi.

Oggi, invece, l'insieme dei partiti conservatori del Libano (Maroniti, Sunniti, Greco-ortodossi e Druzi) guardano agli USA, indipendentemente dalla loro origine etnica, religiosa o politica.

Gli unici che non accettano di sottostare ai voleri di Washington, sono: l'Hezbollah, il Partito Popolare Socialista Siriano (PPSS) ed il gruppo Cristiano-maronita che è legato all'ex Presidente del Libano, il Generale Michel Aoun.

I "burattinai" che tirano le fila dell'attuale Governo libanese, continuano a tentare di trovare un pretesto per stroncare militarmente l'Hezbollah, ma fino ad oggi i dirigenti di questo movimento si sono mossi molto bene. Hanno anche saputo mutare strategia, ponendosi sia come gruppo militare organizzato (rispettoso, comunque, dell'esercito ufficiale), sia come gruppo politico affidabile e credibile. In altre parole, i dirigenti dell'Hezbollah non sono caduti nella trappola di diventare un bersaglio, per eventuali interventi diretti degli USA, a sostegno dell'attuale Governo di Fouad Siniora.

Come si pone in questo contesto il nuovo presidente libanese Michel Suleiman?

L'attuale Presidente è stato un Generale di lungo corso. Un personaggio che ha passato un po' tutti i periodi della storia libanese, senza mai troppo implicarsi con le differenti fazioni. Si muove come un "pesce in barile". Lui, ufficialmente, sta con tutti e non sta con nessuno. Va spiegato, però, che i Presidenti del Libano, in generale, non esercitano nessun potere reale. Sono esclusivamente l'espressione della formale divisione dei poteri che continua ad essere effettuata su basi confessionali: ai Maroniti, ad esempio, va di diritto la Presidenza della Repubblica; ai Sunniti, la Presidenza del Consiglio; agli Shi'iti, la Presidenza della Camera; ai Cristiano-Ortodossi, ai Cristiano-Melchiti-Cattolici ed ai Druzi, rispettivamente un Ministero, all'interno di ogni Governo di coalizione.

Israele ha ancora qualche influenza in Libano, dopo la sconfitta militare del 2006?

Ha influenza esclusivamente, tra i Cristiano-Maroniti conservatori. Per farle un esempio, basti pensare che – durante i 15 anni di guerra civile (1975-1990) – le Kataeb o Falangi o Forze Libanesi (la principale forza militare dei Cristiano-maroniti conservatori) erano interamente armate ed addestrate dagli specialisti di Tsahal, vestivano le stesse uniformi di ed avevano la medesima dotazione dei soldati d'Israele.

In Libano, dunque, si mantiene una situazione che vede due entità politico militari parallele non comunicanti?

Questo da sempre. Solo che, oggi, la situazione si è ancora di più deteriorata. In Libano, la coalizione filo-occidentale vorrebbe estromettere le voci di dissenso rappresentate dall'Hezbollah e dai suoi alleati. Ma dietro all'Hezbollah c'è l'Iran e la Siria, nonché più della metà della popolazione libanese. Una volta Maroniti, Sunniti ed Ortodossi riuniti erano la maggioranza, ma nel corso degli ultimi decenni sono stati demograficamente sorpassati. Il "sorpasso" era prevedibile. Gli Shi'iti del Centro-Sud del Libano fanno all'incirca 10/12 figli per famiglia, di cui 6-7 scelgono quasi sempre di arruolarsi nelle milizie dell'Hezbollah.

Come valuta la Giordania nell'attuale contesto mediorientale?

"Giordania", per noi Europei... Gli Arabi, invece, a proposito del medesimo Paese, preferiscono utilizzare il termine *Al-Urdun* (regione del Giordano), oppure *Al-Mamlaka al-Urdunniyya al-Hāshimiyya* (Regno Hashemita del Giordano). Se vuole, il classico Stato artificiale con frontiere tracciate *ad hoc*, con la squadra e la riga!

La nascita della Giordania/Al-Urdun, infatti – come d'altronde dell'Iraq, del Kuwait, della Siria, del Libano ecc. – fu direttamente decisa a Versailles, nel 1919, dai responsabili degli allora Imperi britannico e francese, strettamente incoraggiati, consigliati e coadiuvati dai "tecnici" e gli "esperti" dell'allora Organizzazione sionista mondiale.

Inutile sbalordirsi, dunque, se la Giordania/Al-Urdun (inizialmente, Emirato della Transgiordania), incominciò ufficialmente ad esistere, *de iure*, nel 1921-22, come un ordinario **protettorato britannico**. Ed inutile altresì meravigliarsi se quella situazione di sudditanza, continuò invariabilmente ad esistere, *de facto*, anche dopo la sua apparente ed ufficiale indipendenza. In particolare, dal 1946 al 1951 (sotto Re ʿAbd Allāh I°), dal 1951 al 1952 (sotto Re ʿTalāl che era malato di mente e dovette abdicare) e, dal 1952 al 1967-1969, sotto Re Ḥusayn o Hussein (1935-1999).

A partire dal 1970 (dopo l'epoca di "Settembre nero", per intenderci), invece, e fino ai nostri giorni (sotto l'attuale Re Abd Allāh II°), la Giordania ha preferito trasformarsi in un inesperto, informale ed acquiescente **"protettorato" statunitense**. Insomma, ha semplicemente cambiato "padrone".

Che ne pensano i nazionalisti arabi di un tale Paese?

L'immagine che gli Arabi nazionalisti si fanno della famiglia Hashemita che governa (per conto terzi...) la Giordania, è quella di una dinastia di indefessi e procaci traditori del mondo arabo ed, in particolare, della causa palestinese. E questo, già a partire dal primo Emiro e, successivamente, Re ʿAbd Allāh ibn al-Ḥusayn ibn ʿAlī o ʿAbd Allāh I° (1883-1951).

Sto parlando di Re ʿAbd Allāh I°, il secondo figlio del celebre Sceriffo della Mecca ed effimero Re dell'Hijāz o Hedjaz, al-Ḥusayn ibn ʿAlī (il capo della tribù dei Beni-Hachem, discendente del Profeta via sua figlia Fatima ed il di lei nipote Hassan, nonché principale alleato della Gran Bretagna, nella persona dell'allora agente segreto britannico nel Vicino-Oriente, Thomas Edward Lawrence, più conosciuto con il nome di Lawrence d'Arabia, nel corso della Prima guerra mondiale, contro i Turchi Ottomani).

Re ʿAbd Allāh I°, infatti – che verrà assassinato, il 20 luglio 1951, con tre colpi di rivoltella, da un giovane sarto palestinese (Mustafā Shukrī 'Ushā), mentre scendeva i gradini della Moschea al-Aqsà (*al-Masjid al-Aqsā* o 'La Moschea Ultima') di Gerusalemme – era il classico e proverbiale "zimbello" degli Inglesi. Al punto tale che il suo esercito – la famosa *Legione Araba* (Al-Jaish Al-Arabi) – era una semplice emanazione informale del Ministero della Guerra britannico: era stato fondato e strutturato, infatti, dal Capitano inglese (poi, Tenete-Colonnello) Frederick Gerard Peake (detto Peake Pashà o Fik-Pashà); veniva armato, finanziato ed intrattenuto da Londra, a colpi di milioni di sterline l'anno; era inquadrato da ufficiali del Regno Unito (UK) e continuò ad essere comandato, tra il 1939 ed il 1956, dal Maggiore inglese (poi, Tenente-Generale), Sir John Bagot Glubb (1897-1986), soprannominato Glubb Pashà o Abū Hunayk o Hanik (quello dalla mascella storta).

Quella "Legione", tra il 1940 ed il 1942, non venne soltanto ripetutamente impiegata contro la Siria ed il Libano che, in quel periodo, obbedivano al Governo francese del Maresciallo Philippe Pétain (alleato di Roma e Berlino), ma fu ugualmente utilizzata, con altre forze britanniche, per reprimere nel sangue, l'anelito indipendentista degli Arabi d'Iraq (1941), guidati da Rashid Alì Al Gaylani o Kaylani e sostenuti dal Grand Mufti di Gerusalemme, Haji Amin al-Husseini,

Identica considerazione, per l'agire del Re Hussein di Giordania (il nipote del suddetto ʿAbd Allāh I°).

Re Hussein, infatti – dopo avere svogliatamente partecipato alla Guerra dei Sei giorni (1967) e avere successivamente e selvaggiamente represso (con l'aiuto militare informale degli USA e di Israele...), l'insurrezione palestinese del 1970, in Giordania (un Paese, la cui popolazione continua ad essere al 70% d'origine palestinese) – non aveva affatto esitato, secondo la testimonianza dell'ex Primo Ministro israeliano, Benjamin Netanyahu (*Durable Peace: Israel And Its Place Among The Nations*, DIANE Publishing Company, Darby, Pennsylvania, 1995), a volare precipitosamente a Tel-Aviv, con il suo aereo privato, il 5 Ottobre 1973, per avvertire confidenzialmente, il giorno prima, i responsabili dell'allora

Governo israeliano, dell'imminente attacco Siro-Egiziano, del 6 Ottobre 1973 (la Guerra del Kippur).

Questo poco edificante panorama a proposito della famiglia Hashemita di Giordania, non deve affatto far dimenticare il ramo iracheno della medesima dinastia. Mi sto riferendo a Faysal I° (il terzo figlio dello Sceriffo al-Husayn che fu scacciato e schioppettato dai Francesi dalla Siria ed investito, subito dopo dagli Inglesi, Re d'Iraq dal 1921 al 1933) ed a Faysal II°, Re d'Iraq dal 1939 al 1958.

Questi ultimi – eccezion fatta per Ghāzī I° (il figlio di Faysal I° e Re d'Iraq dal 1933 al 1939) che era moderatamente indipendentista (e, per quella ragione, forse, fu vittima di un misterioso incidente d'auto... quasi sicuramente "orchestrato" da Londra) – risulteranno ugualmente essere dei semplici "burattini" nelle mani dei colonialisti Britannici. Gli stessi Britannici che, all'epoca di Lawrence D'Arabia, avevano solennemente promesso, ai membri della famiglia Hashemita, un immenso Regno arabo (sic!) e che, in cambio del loro leale apporto guerriero contro gli Ottomani e della loro indefettibile fedeltà al Regno Unito, avevano semplicemente ottenuto di giocare il ruolo di ordinarie "controfigure" dei reali ed inconfessabili appetiti imperialistici inglesi, nella regione.

Cos'è cambiato, oggi, in Giordania?

Come le dicevo, in Giordania, dal 1970, sono gli Stati Uniti che hanno preso il posto degli Inglesi. Sono loro, dunque, che "dettano legge", da Washington, anche all'attuale Re Abd Allāh II°.

L'Egitto di Mubarak può essere paragonabile alla Giordania?

Sicuramente. Se gli Americani continueranno a sostenerlo, il regime di Mubarak potrà sopravvivere. Altrimenti, cadrebbe nell'arco di due giorni.

Il "gioco" di Washington, nella regione, è questo: se danno tre miliardi di dollari a Israele, ne danno ugualmente tre all'Egitto ed, eventualmente, uno alla Giordania.

Questi Stati vivono, alle spalle del contribuente americano, come delle "piante parassite"... Anche il Pakistan è come l'Egitto. Finché dura il sostegno dell'Amministrazione americana, questi regimi durano. Quando il sostegno viene meno, cadono... Nei modi più diversi.

Come si inserisce Israele in questo gioco?

Israele, dal 1948, vive benissimo lo *status quo* della regione. La guerra, per Israele, è indispensabile alla sua esistenza. E' d'importanza vitale!

Israele, senza la guerra, non potrebbe esistere. Come potrebbe fare, altrimenti, per mandare avanti la sua economia? Con l'export intensivo di kiwi, di arance o di pompelmi? Se la guerra terminasse domani mattina, che mestiere farebbero i milioni di Israeliani che oggi sono integrati nell'esercito, aviazione, marina, polizia, guardie di frontiera, dei servizi segreti, ecc.?

In Israele, tutto ruota attorno alla macchina bellica di questo Paese. Su 5-6 milioni di abitanti (meno il milione di Palestinesi israeliani) che conta il Paese, almeno la metà vive e lavora, direttamente o indirettamente, grazie all'instabilità politica e militare che esiste (e continua ad essere quotidianamente alimentata...) nella regione. Se la guerra dovesse terminare domani mattina, tutta quella gente che farebbe, per ovviare alla sua inevitabile disoccupazione? Con la pace, come potrebbero essere "riciclati", in ambito civile, i circa 2 milioni di uomini in uniforme?

Ecco, dunque, il vero motivo per cui la guerra, tra Israeliani e Palestinesi, non può finire. Con la pace, in particolare, Israele perderebbe la possibilità di ricevere gli immensi aiuti finanziari che continua ad ottenere dall'estero. Soltanto dagli USA, infatti, riceve all'incirca

4 miliardi di dollari l'anno, a fondo perduto. Senza contare i miliardi e miliardi che riceve in prestiti agevolati a tasso zero e le "regalie" varie che riceve dalla Diaspora.

Inoltre, se domani "scoppiasse la pace", Israele dovrebbe restituire ai Palestinesi i territori dove esistono la quasi totalità delle falde acquifere della regione. Apporti idrici che gli Israeliani utilizzano, da 60 anni, per il loro fabbisogno civile e la loro agricoltura d'esportazione.

Non parliamo del business che gli Israeliani realizzano con i Territori occupati.

Tanto per fornirle un esempio concreto: io, dal 1994 al 2004, sono stato Presidente della Camera di commercio italo/palestinese. Bene. Nel corso di 10 anni, e nonostante la nostra buona volontà e gli "agganci" politici nazionali ed internazionali di cui disponevamo, non siamo mai riusciti a portare nulla a buon fine: né iniziative di carattere commerciale, né iniziative umanitarie. Questo, per la semplice ragione che gli Israeliani non vogliono che si vada a fare concorrenza all'interno del loro mercato di monopolio. Non dimentichi, infatti, che **i Territori occupati** (Cisgiordania e Gaza) **servono ad Israele, anche come sbocco commerciale.**

Palestina. Secondo lei, Abu Mazen è in grado o meno di ristabilire l'unità tra i Palestinesi?

Abu Mazen è semplicemente un nome di battaglia, mentre il suo vero nome è Mahmoud Abbas. Quello che posso dirle a proposito di questo personaggio, è che già nel 1982 – all'interno dell'OLP – era considerato uno "spione infiltrato", un "doppiogiochista". Così, in ogni caso, mi confidò Arafat, nel corso dell'assedio di Beirut, da parte delle forze israeliane.

Come ha fatto allora a diventare il suo successore?

Per la semplice ragione che l'OLP non è un partito politico monolitico. Quell'Organizzazione è ed è sempre stata una coalizione di fazioni le più diverse e contraddittorie, di cui Arafat era l' "uomo immagine".

Abu Mazen, oggi, dopo la scomparsa di Arafat, è il personaggio che meglio si addice all'attuale situazione storica. I Palestinesi hanno perso prestigio, nel mondo. Non sono più in grado di imporre nessun "gioco" agli Israeliani. Quindi, mettono in primo piano, Abu Mazen: il proverbiale "negoziatore addomesticato", "omogeneizzato". Un "negoziatore", così come gli Israeliani volevano che fosse!

Che speranza di risultati, in questo momento, per i Palestinesi?

A mio giudizio, nessuna. I Palestinesi – sia dell'OLP che di Hamas – non riusciranno ad ottenere nulla, fino a quando accetteranno di "riconoscere" chi, di fatto, non li "riconosce" e non ha nessuna intenzione di farlo.

I Palestinesi non hanno uno Stato vero, una cittadinanza concreta, un territorio certo, ma devono incessantemente concedere legittimità ad Israele. Questo, pur essendo essi stessi giuridicamente inesistenti.

Doveva esser fatto il contrario. Israele doveva preventivamente riconoscere ai Palestinesi il diritto ad edificare un loro Stato indipendente e sovrano. Una volta forti di quella personalità giuridica, i Palestinesi potevano accettare di riconoscere l'intangibilità delle frontiere di Israele ed iniziare il negoziato per la restituzione dei Territori occupati.

Israele, però, afferma che la maggior parte dei Palestinesi è dedita al terrorismo...

E' troppo facile definire i Palestinesi "terroristi". Il terrorismo, in Israele/Palestina (ed anche altrove, nel Vicino-Oriente), lo hanno introdotto i Sionisti, quando volevano farsi riconoscere il diritto ad avere uno Stato in quella regione. Cosa che, poi, è avvenuta.

Chi erano i capi di quelle strategie terroristiche? Gli stessi che hanno guidato Israele, dal 1948 ai nostri giorni. E che, poi, sono diventati pure Primi Ministri, come Begin, Shamir, Sharon, ecc.

Cosa dovevano e debbono fare i Palestinesi, per cercare di ottenere giustizia?

Israele li ha cacciati, sottomessi ed oppressi con più di sessant'anni d'occupazione.

Per i Palestinesi, tutto è vietato, perfino il diritto di difendere la loro terra! I Palestinesi non possono scavare un pozzo, non possono costruire o riparare un'abitazione. Non possono spostarsi fisicamente da un luogo ad un altro (nemmeno i malati gravi!), senza autorizzazione preventiva dell'Autorità militare israeliana. Insomma, non possono fare nulla all'interno delle loro terre.

Secondo me, lo scopo delle continue e costanti vessazioni israeliane, è quello di fiaccare la resistenza dei Palestinesi. Per costringerli ad andarsene a vivere altrove, definitivamente. Gli Israeliani, in questi anni, non sono soltanto riusciti a farsi riconoscere il diritto alla loro esistenza da chi, come i Palestinesi, non aveva nessuna personalità giuridica per farlo. Essi sono ugualmente riusciti a seminare zizzania e dividere la medesima popolazione palestinese. E questo, tra Palestinesi "buoni" (quelli filo-OLP) e Palestinesi "cattivi" (quelli filo-Hamas).

Hamas – anche se oggi ha ampiamente dimostrato di essersi "sdoganata" – è una di quelle organizzazioni islamiste che furono studiamente sovvenzionate, tra gli anni '70 ed '80, da Israele, in funzione anti OLP. Per la semplice ragione che l'OLP, fino a quel momento, aveva avuto il monopolio della causa palestinese.

Quest'organizzazione, poi, è "sfuggita di mano" a Tel-Aviv, come agli Americani sono "sfuggiti di mano" Bin Laden ed al-Qaeda.

Ricordo bene Bin Laden, nel 1982, all'interno di uno dei campi d'addestramento per Mudjaheddin che esistevano a Peshawar, nel Pakistan. A quell'epoca, per gli Americani, Bin Laden ed i suoi guerriglieri, erano dei semplici "freedom fighters" (combattenti per la libertà), contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan.

Gulbuddin Hekmathiar, uno dei capi Mudjaheddin che ebbi l'occasione di incontrare in quel periodo, ed a cui chiesi cosa ne pensasse dei combattenti che gravitavano attorno a Ben Laden, mi rispose: "Per carità! Quelli, sono tutte spie degli Americani"!

Oggi, purtroppo, anche tra i Palestinesi, ci sono molti rinnegati. Dei "prezzolati" che collaborano segretamente con Israele e vendono i loro fratelli, a questi ultimi, per pochi danari. Gli Israeliani, insomma, sono riusciti a mettere il "verme" nella mela!

Quale futuro vede per i Palestinesi?

I Palestinesi – con un nemico come Israele (che è super armato ed organizzato) – non possono vincere la guerra che li concerne, dentro un francobollo di terra. Dentro, cioè, i ristretti confini della Palestina.

In passato, i Feddayin hanno avuto buon gioco con Israele, soltanto quando hanno esportato la guerra al di fuori dei loro confini geografici, colpendo gli interessi delle comunità ebraiche, in Europa o negli USA.

Le faccio un esempio. Se si rinchiudono un gatto ed un topo all'interno di una scatola sigillata, è vano dire, "vinca il migliore"... Poiché sarà sempre il gatto che avrà la meglio sul topo. Se, invece, un certo numero di topi decidono di infilarsi nelle proboscidi degli elefanti per farli imbizzarrire, non è escluso che anche il gatto di cui sopra incominci pure ad "abbassare il pelo" ed a calmarsi.

Naturalmente, c'è sempre la via diplomatica. Nell'immediato, però, non credo sia percorribile. Ma – come si dice – mai dire mai!

La speranza, in questo senso, potrebbe sorgere da un qualsiasi cambio di rotta nella politica estera statunitense. Ad esempio, con la prossima presidenza.

Israele, infatti, senza l'appoggio incondizionato degli USA non avrebbe scampo nel Vicino Oriente. A quel punto, o accetta di mettersi d'accordo con i Palestinesi ed i Paesi arabi o è destinata a farsi assorbire dal mondo che la circonda.

Il problema, purtroppo, è che ogni Amministrazione USA ha sempre illimitatamente sovvenzionato Israele per la continuazione della sua guerra contro i Palestinesi ed i Paesi arabi. Gli Israeliani questo lo fanno, e continuano studiamente a mantenere alta la tensione, in modo da giustificare la loro necessità di difesa. E quindi, la loro sistematica pretesa di essere invariabilmente ed immancabilmente appoggiati dagli Americani.

La tradizionale politica dei "due pesi" e delle "due misure" praticata da Washington e dall'Occidente, è il male principale del Vicino Oriente. Per farle un esempio: l'Iran tenta di realizzare un reattore nucleare a scopo civile, e scoppia il finimondo. La stampa si scatena: "Povero Israele", come si fa. E' minacciato nella sua esistenza!". Questo, facendo finta di dimenticare che Israele, dagli anni '70, possiede più di trecento bombe atomiche non dichiarate.

A differenza dell'Iran, Israele non ha mai voluto sottoscrivere il trattato di non proliferazione previsto dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA). Quando, però, si tratta di Israele e del suo potenziale nucleare, nessuno fiata. Nessuno fa "levate di scudi" o cortei di protesta.

Qualche anno fa, mi ricordo, quando il Direttore Generale dell'AIEA, Mohamed El Baraday, decise di andare ad ispezionare il potenziale atomico israeliano, non solo non gli fu permesso di andare a ficcare il suo naso a Dimona (il Centro atomico israeliano) ma, fu immediatamente reimbarcato sullo stesso aereo su cui era arrivato, non permettendogli nemmeno di uscire dall'Aeroporto. Come mai, in quell'occasione, la stampa occidentale non si scandalizzò?

Iran: come valuta la figura del Presidente Mahmoud Ahmadinedjad?

Io, Ahmadinedjad lo conobbi di sfuggita, un giorno, a metà degli anni '90, quando era il Sindaco di Teheran. Mi ricordo che aveva costellato la città di giardini e di spazi gioco e giostre per i bambini. Ed il traffico delle strade della Capitale era diventato meno caotico. Alcuni amici iraniani, allora, mi dissero che Ahmadinedjad avrebbe fatto parte del gruppo degli studenti islamici che, nel 1979, aveva occupato l'Ambasciata statunitense di Teheran. In quell'epoca, io fui il primo giornalista europeo che ebbe il permesso di penetrare all'interno di quell'Ambasciata e di realizzare una serie di interviste con i principali protagonisti. Ma Ahmadinedjad, giovane studente islamico, non me lo ricordo proprio. Altre fonti, più tardi, mi dissero che Ahmadinedjad, durante la Guerra Iraq-Iran (1980-1988), si sarebbe arruolato come Pasdaran (Guardiano della Rivoluzione). Queste notizie, però, a me non sembrano importanti.

Per comprendere chi è Ahmadinedjad bisogna innanzitutto capire chi sono gli Iraniani. Troppo spesso si giudica l'Iran con i parametri politici occidentali: "destra", "sinistra", "conservatori", "progressisti", ecc. Bisogna sapere, invece, che gli Iraniani, in politica, prima di essere di una qualunque fazione, sono innanzitutto irano-centrici.

Se non si comprende questo, è impossibile comprendere l'Iran. E' la conseguenza del loro habitat naturale. L'Iran, infatti, non è uno Stato inventato a tavolino, con la squadra e la riga. Le sue frontiere sono storiche e naturali. La maggior parte del suo territorio è formato da montagne e vallate. Insomma, non è un "biliardo" come buona parte dei territori dell'Iraq. Ed è per quella ragione che gli Iraniani sono irano-centrici, in quanto, nel tempo, sono rimasti a lungo isolati, enclavati all'interno del loro mondo particolare. Fuori da quel mondo, è difficile che si interessino di sapere se hanno tanti amici o tanti nemici. Ahmadinedjad, dunque, è soprattutto figlio di quel mondo e di quella cultura.

Che ne pensa di una possibile guerra tra US-Israel e l'Iran?

Sinceramente – anche se sempre più spesso, in Europa, questa possibilità viene ciclicamente e pubblicamente paventata – credo poco ad un'eventuale guerra guerreggiata tra gli USA e/o Israele, e l'Iran. In altri termini, non credo – per tentare di precisare il mio pensiero – ad una guerra come quella che abbiamo conosciuto in Iraq, nel 1991 o nel 2003. Il territorio iraniano è completamente diverso, e la sua popolazione è molto più coriacea e combattiva di quella irachena. Conoscendo il Paese, ho l'impressione che se gli Americani provassero ad occupare l'Iran, troverebbero "pane" per i loro denti. In quel caso, finirebbero come in Afghanistan, restandovi militarmente impastoiati ed impotenti. Questo, senza contare la prevedibile reazione da parte dei 12 milioni di Shi'iti dell'Iraq che salterebbero loro alla "gola" pure in Mesopotamia.

In questo senso, considero lo sbandieramento – da parte dei Media – del possibile ed imminente attacco all'Iran, come il classico "coniglio di pezza" che serve a distrarre l'opinione pubblica dei nostri Paesi.

Distrarla da cosa?

Dalla crisi economica che sta drammaticamente investendo l'insieme dei Paesi dell'Occidente, a causa dell'ingordigia americana.

Dunque, niente guerra?

Se guerra ci sarà, secondo me, sarà limitata – da parte Americana o Israeliana – a qualche bombardamento aereo su installazioni militari iraniane costiere o marginali.

A parte il fatto che gli impianti iraniani d'arricchimento dell'uranio sono veramente ad uso civile, non va dimenticato che questi ultimi sono difesi da moderni sistemi missilistici di origine russa e cinese. E' abbastanza difficile, dunque, che, in questo momento di estrema tensione internazionale (Georgia, Polonia, Ucraina e Paesi Baltici), gli USA ed Israele abbiano l'interesse a provocare ulteriormente la Russia. Ed addizionalmente, pure la Cina.

In caso di guerra, l'Iran come tenterà di difendersi?

Posso fare una mia congettura. Ma attenzione: non è affatto uno "scoop", né una "sensazionale rivelazione"! Sia ben chiaro... Da mie informazioni private, non confermate da fonte ufficiale, sembrerebbe che l'Iran, quando crollò l'Unione Sovietica, sia riuscito ad acquistare, in Ucraina o nel Kazakistan, due o tre ordigni nucleari. Pagando il prezzo forte e mettendo soldi liquidi sul tavolo, per potersene realmente portare a casa.

In quel tempo, gli Iranian non possedevano nessun vettore, per poterle concretamente utilizzare. Hanno impiegato all'incirca una decina d'anni a progettarlo e a costruirlo. Poi, una volta realizzato il vettore, sembra abbiano fatto sapere agli USA e ad alcuni Paesi arabi del Golfo che la loro intenzione, in caso di attacco esterno, non è quella di tirarle su Israele o l'Europa, ma su i maggiori pozzi petroliferi della regione. A quel punto, la maggior parte del petrolio disponibile in quello spazio geografico, risulterebbe irradiato e nessuno potrebbe più utilizzarlo. Con la catastrofe economica, energetica e societaria, per l'Occidente, che lascio immaginare.

Ecco, dunque, un'altra ragione, per l'Europa, di incominciare a pensare a come e quando recidere il "cordone ombelicale" che la lega agli USA. L'Europa, se vuole avere un avvenire, deve disfarsi al più presto della simbiosi politica e militare con gli Stati Uniti d'America. Gli USA stanno economicamente trascinando l'Europa nel baratro. E questo, naturalmente, non viene ammesso da nessuno, né dai dirigenti della Banca Centrale Europea, né dai politici della U.E.

L'anno prossimo si terranno le elezioni presidenziali in Iran. Hanno dato Ahmadinejad politicamente morto. Che ne pensa?

Ahmadinejad – se non succedono fatti nuovi, imprevisi e veramente straordinari – vincerà le elezioni ad occhi chiusi. E questo, anche se, a suo nome, decidesse di presentare il tradizionale “nanetto dei giardini”.

Gli Americani, dandogli addosso, lo hanno ampiamente legittimato agli occhi dei suoi compatrioti. Gli Iranian sono un popolo che ordinariamente non ammette mai ingerenze esterne, nei suoi affari interni. Se tutte le nazioni del mondo dicessero loro di non votare Ahmadinejad, è la volta buona che lo rieleggerebbero con più voti della prima volta.

Al limite, per snobbare gli USA, potrebbero pure decidere di eleggere un Presidente più integralista di Ahmadinejad.

In questo momento, anche buona parte degli ordinari oppositori politici al regime degli Ayatollah fanno un certo “tifo” per Ahmadinejad. Proprio in ragione della sua volontà di proseguire con l’arricchimento dell’uranio, per scopi civili.

Il ragionamento che la maggior parte di loro fa, è semplice: “Russia, Pakistan, India, Cina hanno quella tecnologia, perchè l’Iran non dovrebbe acquisirla?”. Dal loro punto di vista, il negare loro quel progresso tecnologico non è solo incomprensibile, ma è davvero anti-iraniano ed ingiusto.

Per fare un quadro finale, abbiamo ancora una volta il Vicino e Medio Oriente che sono utilizzati come un “campo di battaglia neutro”?

Le guerre del Vicino e del Medio Oriente sono sempre servite a mantenere in vita il complesso militare-industriale statunitense ed europeo, nonché a conservare invariato il clima di scontro tra popoli, necessario al controllo della regione da parte di Washington.

Gli Americani hanno ripreso il modo di governare i popoli che era proprio degli Inglesi: *Divide et Impera*. Dividere i popoli dominati, per meglio governarli!

Nel Vicino e nel Medio Oriente (come in Africa, Asia ed America Latina), però, incominciano ad emergere altri interessi: quelli della Cina, dell’India e della Russia.

Questa nuova situazione, provoca un progressivo ed inarrestabile indebolimento delle posizioni degli Americani e degli Israeliani. Insomma, a mio giudizio, gli Stati Uniti – a causa dell’emergenza di nuovi Stati liberal-capitalisti come la Cina e l’India (attualmente, i principali sostenitori e “conservatori” del sistema di Bretton Wood) – stanno vivendo i loro ultimi anni da Superpotenza.